

Umberto, il professore e l'uomo: avventura, entusiasmo e acribia

Roberto Pellerey

Università di Genova, Dipartimento Scienze della Formazione
roberto.pellerey@libero.it

Dopo la sua scomparsa improvvisa, su Umberto Eco sono stati pubblicati scritti e testimonianze di due diversi tipi di persone. Il primo gruppo comprende allievi e collaboratori più giovani per i quali Eco è stato prima di tutto il proprio professore, il relatore di tesi, il docente appassionato, meticoloso, e scrupoloso che indirizza, critica e sollecita il lavoro di tesi e le prime pubblicazioni, il responsabile editoriale che li incarica giovanissimi di scrivere un saggio per un volume collettaneo in una collana prestigiosa. Un docente, lo hanno detto e scritto in molti, che parte dal presupposto della massima fiducia e della massima aspettativa nella capacità e nelle possibilità del suo allievo. Il secondo gruppo comprende invece amici, collaboratori e colleghi per cui Eco è stato prima di tutto il proprio compagno d'avventura, colui con cui sono cresciuti intellettualmente insieme, e insieme hanno affrontato avventure teoriche e culturali, l'istituzione della semiotica, la scoperta di panorami concettuali nuovi, la formulazione di principi teorici basilari, la riflessione comune in seminari poi divenuti celebri, la fondazione di Corsi di Laurea innovativi, la creazione di centri di ricerca e delle associazioni nazionali e internazionali di semiotica, in una consultazione reciproca e continua spesso anche conflittuale ma sempre aperta. Un collega con cui dialogare e inventare sempre insieme, ma capace di lasciare poi separare in modo indipendente le strade di ognuno.

Io faccio parte del primo gruppo. Eco è stato il mio professore fin da quando nel 1979 arrivai all'Università di Bologna perché sapevo che in Italia era lì che si faceva semiotica, la nuova disciplina descritta sui giornali e sulle riviste negli anni precedenti, dopo l'uscita del *Trattato di semiotica generale*, come capace di unire armoniosamente filosofia, antropologia e linguistica in una prospettiva razionale unitaria, ambizione massima per una matricola di Filosofia di quell'epoca. In più, a Bologna c'era il Dams, dove trovare il teatro, l'opzione scartata. Le lezioni, i seminari e gli incontri di semiotica erano una babele emozionante di profondità teorica, mondanità (la prima lezione d'apertura era un evento mondano seguito dai giornali e dalle televisioni locali: quale sarebbe stato l'argomento di quell'anno?), spettacolo di messa in scena dei passi della riflessione e della ricerca su un argomento, incontro tra studenti di tutto il mondo e con maestri finalmente visti e sentiti direttamente: negli anni della laurea e poi del Dottorato ho visto passare in quelle aule Lotman e Louis Marin, Gianni Vattimo e Francisco Varela. L'università in quegli anni era un luogo di libertà che incoraggiava e

scatenava impulsi e curiosità teoriche, ipotesi di ricerca inedite, energie per la ricerca d'archivio e sul campo, voglie di andare a vedere cose nuove, creando una concentrazione di cose e persone che favoriva deflagrazioni culturali. Eco stesso organizzava e partecipava a incontri e seminari nei più diversi contesti istituzionali e con i più diversi partecipanti. In un incontro sul fumetto, diretto da Eco al Centro Culturale Francese, Bonvi e Claire Brétecher finirono inevitabilmente per litigare, Beniamino Placido partecipò a un incontro sulla pedagogia e l'istruzione scolastica nella sede della Provincia in cui sostenne, contro Eco, la necessità della fatica per imparare, in un incontro con George Steiner e Alberto Asor Rosa alla Biblioteca dell'Archiginnasio Eco si rammaricava di essersi lasciato rubare il titolo "Dopo Babele" (era il momento delle lingue perfette), un incontro con Renzo Arbore sulla televisione d'intrattenimento scivolava invece lentamente verso la goliardia...Tra gli altri docenti di cui avevo potuto seguire i corsi c'erano Carlo Ginzburg, Luciano Anceschi, Ugo Volli, Paolo Fabbri, Marco De Marinis, Matilde Callari Galli, Vittorio Capecchi, Walter Tega, Antonio Santucci, Omar Calabrese. Ma nel frattempo Eco era diventato il mio professore di tesi di laurea, e poi, dopo un lungo intervallo francese con Greimas e Louis Marin, il mio direttore di tesi di Dottorato.

Quando andai a chiedergli la tesi – nell'ufficio allora di Via Guerrazzi – gli portai un progetto di test ed esperimenti comparati tra più lingue e tra parlanti di più contesti sociali per verificare l'ipotesi che il suono delle vocali avesse qualcosa a che fare con la loro forma di scrittura e forse con un'area di significati ricorrenti. Mi disse cautamente che un lavoro simile presupponeva vent'anni di analisi di tutte le ricerche già svolte in quel campo e diversi altri anni per organizzare test ed esperimenti, e non era il caso di farlo per la tesi. Io retrocessi allora su un argomento che mi aveva incuriosito in un manuale di storia delle idee semiotiche, le teorie sul linguaggio come sistema e sull'evoluzione dei tipi di linguaggi in un gruppo di filosofi francesi di fine Settecento, gli *Idéologues*, eredi degli illuministi, e gli proposi di occuparmi di quello. Non avrei mai abbandonato la semiotica per un banale cambiamento d'argomento, e lui lo sapeva. Si accertò solamente che sapessi il francese ("ma... la lettura dei testi originali la davo per scontata") e che facessi Filosofia, dopo di che mi accolse con un largo sorriso nella semiotica, e mi ci ha condotto e scortato fino a questo febbraio.

Come tanti altri, in realtà faccio parte di un sottogruppo degli allievi; quelli che nel tempo sono diventati anche suoi collaboratori in attività e progetti particolari, o per momenti determinati, prima di diventare ricercatori e docenti strutturati. Dunque collaboratore alla pari con il proprio maestro: ruolo non facile, spesso trattenuto da un sottofondo di antica riservatezza nei suoi confronti. Ma una delle capacità di Eco è stata proprio quella di dialogare alla pari con i suoi ex-allievi e di saperli mettere a proprio agio, quindi in condizione di poter discutere veramente, tirando fuori anche le critiche, i dubbi, le scelte operative differenti. Ed è in questi due diversi ruoli, di allievo e di ex-allievo divenuto collaboratore, che da lui ho imparato, ho imparato, ho imparato.

Nei suoi seminari, nei suoi corsi universitari, nei dialoghi durante i convegni e nei meticolosi colloqui di tesi, nelle chiacchiere alla mensa di

Urbino con gli studenti e i partecipanti ai Seminari del Centro di Semiotica, nei pranzi in pizzeria dopo il seminario specialistico del sabato mattina a Bologna, in occasioni più spesso informali che ufficiali e a volte impensate per altri studiosi (chi può dimenticare la cena vestiti da personaggi dei *Promessi Sposi* a conclusione del seminario su Manzoni del 1986?) si imparava il mestiere, e molto di più del mestiere, un poco alla volta. Quando abbiamo discusso durante la tesi sul fatto se un autore francese si chiamasse Juliard o Julliard, ho imparato l'acribia, il controllo serrato delle fonti e della scrittura, il controllo dei nomi e delle date di prima pubblicazione di un testo, la precisione onomastica: se un autore francese si chiama "Juliard", si deve scrivere proprio Juliard, e non "Julliard" con due elle, anche se al nostro orecchio suona strano. Quando un editore contemporaneo pubblica un libro indicando in copertina che è uno studio su "Claude Lévy-Strauss", si impara a distinguere a occhio tra buoni e cattivi editori in base alla qualità del loro controllo bibliografico, ortografico, e della traduzione, ancor prima di esaminare il testo: come può un editore confondere in copertina Claude Lévi-Strauss con una marca di jeans? Con lui ho imparato a non trascurare fonti minori e secondarie, libri accademicamente marginali, quindi a esaminare la maggiore documentazione possibile, prima di rivendicare un'interpretazione come originale. Ho imparato a non accontentarmi delle interpretazioni usuali. Ho imparato a scrivere e riscrivere i testi e a correggere subito a matita gli errori di scrittura sulla prima stampa, perché poi li si perde. Mi ha chiesto, studente, di tenere una lezione sul mio lavoro di fronte al pubblico degli specializzati e dei laureandi, e mi ha obbligato così a imparare a tenere lezioni e conferenze in pubblico, un'esperienza obbligata nel *cursus* cui spingeva tutti gli allievi: quando anni dopo mi invitò a tenere una conferenza al Collège de France a Parigi su un progetto di lingua internazionale del Settecento, la *Pasigraphie* di De Maimieux, dopo mi rimproverò di aver detto "le méthode", errore che non sarebbe grave se non si fosse stati in una prestigiosa istituzione culturale della nazione dell'autore del "Discours de la Méthode". Mi sono appassionato per argomenti anomali e bizzarri come le lingue perfette o le pasigrafie settecentesche, e quando gliene ho parlato ho scatenato il suo entusiasmo e la sua curiosità inesauribile per argomenti di studio affascinanti ed eclettici (come le tradizioni cabalistiche ed ermetiche) affrontati però con la sua ampiezza di visione. Non solo ci si è poi divertiti a leggerne casi estremi, e a far ruotare, allegri come bambini, circoli di carta per combinatorie mistiche contenuti nei volumi cinquecenteschi di Lullo che collezionava a casa sua, ma ne è venuto fuori un intero corso universitario cui hanno collaborato tutti i dottorandi e i laureandi con singole lezioni sulle lingue perfette e internazionali in Mersenne, Descartes, Bacone, ma anche in Sapir e Whorf, nei Modisti, nelle lettere evangeliche sulla Pentecoste, nei progetti della NASA per comunicare con esseri viventi di altre galassie. Ha sempre avuto infatti la capacità di coinvolgere altri nelle sue ricerche fino a farne un'indagine collettiva. Quando ho letto gli antropologi che mi aveva indicato, che mi ha fatto dubitare del relativismo linguistico assoluto, ho imparato a cambiare idea su argomenti fondamentali, e che occorre liberandosi dalla scorza delle convinzioni comuni diffuse nell'epoca della propria gioventù. E

questo lui lo ha sempre incoraggiato, mai preoccupato del tempo impegnato in cose, vicende, avventure che si dovevano vivere, per poi tornare più forti alla semiotica. Ho imparato a pormi domande anche nei viaggi più apparentemente lontani: e quando nell'Introduzione a un libro ho menzionato viaggi in Brasile, in Nicaragua, in Bolivia lui ha voluto sapere di questo, incuriosito dai motivi di quella scelta, così come anni prima aveva parlato con entusiasmo delle biblioteche quasi segrete di testi arabi medievali che gli erano state aperte a Timbuctù, conservati tra le dune, quando aveva saputo di un mio viaggio nella stessa città, per la verità più prosaicamente per andare da turista verso le oasi sahariane. Così, quando ha raccontato con rapito entusiasmo che in Grecia si vedono i camion spostarsi in città con la grande scritta *Métaphorein* sul tendone e dopo lo smarrimento filosofico aveva capito che voleva dire "Trasporti", ci ha mostrato l'incanto di uno sguardo sempre pronto a stupirsi sulle cose del mondo. Di fronte alla messe di testi e studi che ci ha invitato o costretto a leggere, ho imparato a disciplinare l'entusiasmo e l'impulso per tesi eterodosse, lavorando in modo sistematico sui testi fino a formarsi un'ipotesi fondata, quale che ne fosse il tenore. E ho imparato che l'originalità è un risultato, non una premessa: nasce all'interno delle regole e delle conoscenze accertate e paradigmatiche ("le regole dell'Accademia" diceva lui) quando giunge a modificarle profondamente, fino a rovesciarle completamente, in modo fondato.

Ma ha saputo anche mostrarci come smorzare le rigidità e le intransigenze dell'uomo d'Accademia. In un'occasione unica ha saputo trasformare, con un guizzo da vero uomo di spettacolo, una situazione che avrebbe dovuto essere imbarazzante in una occasione memorabile. Mentre stavamo facendo una lezione sulla retorica nel primo Laboratorio di Scrittura, entrò inaspettatamente in aula Piero Chiambretti (stava facendo allora una trasmissione in cui andava nelle università italiane a filmare a sorpresa lezioni, esami, lamenti degli studenti, le case in affitto...) implorando di riprendere una lezione o un'intervista a Eco, e si inginocchiò spettacolarmente supplicando con le mani giunte: mentre io non sapevo cosa fare o che dire, Eco lo prese per un orecchio e lo trascinò fuori dall'aula scalpitante e incredulo, in un tripudio di urla e risate degli studenti. Una mossa strepitosa: solo dopo Eco ipotizzò di aver richiamato una memoria scolastica in cui i "pierini" si prendevano per le orecchie. Ma strepitosa fu anche la soluzione che si inventò poi per richiamarlo e concedergli di stare in aula: un dialogo-intervista, non filmato ma registrato, concesso in quanto Chiambretti era comunque un "esperto di comunicazione televisiva" la cui esperienza risultava utile agli studenti.

Molte cose le ho imparate lentamente, inavvertitamente, senza rendermene conto perché erano pratica quotidiana e solo dopo avere conosciuto altre università e altri ambienti ho capito che erano una particolarità. Per esempio ho assorbito nel tempo, come tanti altri, la miscela di entusiasmo e cautela con cui ci ha insegnato ad affrontare gli oggetti di studio e i fatti della vita. La necessità di non rinchiudersi nella semiotica: come al bar esortava una volta un giovane studioso accanitamente dedito alle letture di Peirce e Hjelmslev ad andare al cinema "a vedere film western", così ha apprezzato di più un viaggio insolito, un racconto, una sceneggiatura

di fumetto, un bel festival teatrale, un bel concerto che non l'ennesimo articolo di semiotica. Ho imparato che si può fare lezione o tenere un incontro in qualsiasi luogo e ambiente, che sia "l'aula dei dentisti" (dove tenne lezione per un paio d'anni per problemi di statica degli edifici) o un piccolo museo disadorno in una città di convegno, purché ciò che si dice sia interessante e ben organizzato: non è l'attrezzatura o l'imponenza degli edifici a fare la dignità del discorso, ma la tensione della situazione, la concentrazione e l'attenzione di chi parla e di chi ascolta. E insieme a questo ho capito grazie a lui l'importanza del rapporto diretto e reale tra chi insegna e chi impara, l'essere lì insieme nella stessa aula mossi dalla stessa tensione a voler sapere, a voler conoscere qualcosa di più che si sprigionerà solo nell'incontro diretto tra un maestro sempre pronto a sorprendersi per le domande degli allievi e gli studenti sempre spinti dalla necessità della conoscenza che li ha portati fin lì: l'importanza di vedere e sentire come il maestro sottolinea i libri che cita e come li apre per leggerli, come percorre l'aula con lo sguardo, come ascolta e come si rivolge a chi fa domande, come medita prima di rispondere, come organizza la sua esposizione in forma di uno spettacolo di interrogativi e risposte tracciando poco alla volta indizi utili sulla lavagna. In questa pratica, e in altri momenti di domanda mille volte ripetuti, Eco mi ha insegnato che un maestro non trasmette e non insegna il contenuto concettuale delle sue lezioni, ma il modo di guardare alle cose. E la differenza tra "guardare le cose" e "guardare alle cose".

Però insieme al professore ricordo soprattutto l'uomo e la sua generosità. Tutto il tempo che ha trascorso, già celebre come romanziere e inseguito da giornalisti e cerimonieri, a leggere tesi, bozze di articoli, una mia proposta di libro di 400 pagine dattiloscritte che ha esaminato punto per punto e mi ha commentato in privato durante il convegno di Reggio Emilia, sottraendo ai suoi vecchi amici il tempo necessario per discuterne con me. Quando mi prestò la sua copia personale del *Mercury, or the Secret and Swift Messenger* di Wilkins, un volume del 1641 che non trovavo in nessuna biblioteca. Quando mi fece pubblicare il mio primo libro nel 1992 (per Laterza!), un anno prima del suo sullo stesso argomento, le lingue perfette, perché sarebbe stato scorretto che il maestro annunciasse come sua scoperta un argomento che aveva invece introdotto nell'interesse semiotico un giovane allievo, che poteva così essere citato liberamente come fonte senza il sospetto del plagio. Quando invitò me e un altro giovane collega a tenere una conferenza al Collège de France, e conscio delle difficoltà economiche degli esordienti ci ospitò a casa sua a Parigi più giorni. Quando mi chiese di pubblicare un saggio sul processo gnoseologico in Tommaso d'Aquino, argomento a lui carissimo, all'età di 25 anni sulla rivista *VS*: una fiducia e un rispetto che avrà solamente, poco dopo, Carlo Ferdinando Russo, grande direttore della rivista *Belfagor*, che mi pubblicò a 26 anni un articolo su un piccolo plagio che avevo scoperto a opera di D'Alembert nelle pagine dell'*Encyclopédie*. Il rispetto intellettuale Eco lo ha sempre avuto nei fatti non solo con le pubblicazioni ma per esempio quando in tutti i convegni si è sempre seduto in prima fila con il taccuino e la penna in mano ad ascoltare dall'inizio alla fine gli interventi di giovani studiosi, magari appena laureati, e nel caso ponendo loro obiezioni e domande da collega a collega. Da questa

storia viene il riconoscimento in una *koiné* comune più forte di ogni localismo che continua a far dialogare oggi in tre continenti chi si è formato nella sua semiotica, e l'immagine indimenticabile di Eco seduto nell'atrio della Scuola Superiore di Studi Umanistici a Bologna, al termine della festa per i suoi 80 anni, attorniato da giovani dottorandi, ricercatori, ed ex-allievi che conversano con lui della vita di ciascuno di loro, delle scoperte che hanno fatto, di idee che hanno avuto da poco, in una rispettosa confidenza e stima che pochi maestri sono stati davvero in grado di guadagnarsi.

In questo rapporto rispettoso mai deluso si confondono l'uomo, il professore generoso, il maestro. Spesso curioso di quanto facevi nella vita, ma per incoraggiarti e senza mai interferire, raramente era lui a cercarti, ma quando si desiderava parlargli per ragioni vere rispondeva sempre, anche quando era chiaramente oberato di impegni, appuntamenti, lavori promessi. Piuttosto ti trascinava a cene di gruppo dove poi trascurava tanti altri e ti dedicava attenzione. Insomma, nella necessità c'era. Negli ultimi tempi solamente era più difficile o più raro trovarsi, e non semplice muoversi negli stessi posti. Sono ricorso allora a un espediente: gli ho scritto una lettera a mano, in busta e con francobollo, per annunciargli che alla bella età di 54 anni mi ero sposato. Mi ha risposto allo stesso modo, con una lettera a mano in busta e francobollo, scrivendomi un maestoso "Era ora!". Lo ritengo ora il più importante di tutti i suoi insegnamenti, saper accantonare la gioia teoretica quando ci si sa accorgere della bellezza di essere con qualcuno che ci accompagnerà sempre nella lettura del mondo, dei testi del mondo, e dei testi sui testi: a che pro, altrimenti, il nostro leggere e il nostro scrivere?